



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 05 - 10/2001

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Suono in lettere: il tema del prossimo anno (già e non ancora)	pag.	03
3. Una pausa per la pubblicità	pag.	07
4. Prosa	pag.	08
5. Antologia	pag.	11
6. Poesia	pag.	14
7. Antologia	pag.	16
8. Racconti e riflessioni	pag.	19
9. Elementi di critica letteraria	pag.	21
10. Autopresentazioni esplosive: KICCA e SANDROLAFFRA si presentano a BombaCarta	pag.	24
11. Mails a tema	pag.	25
12. Cartoline delle vacanze	pag.	26
13. BC-Books	pag.	27

n. **05 - Ottobre 2001**

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
Ottobre 2001

Con i concetti astratti non si fanno storie, lo diceva la grande scrittrice Flannery ÓConnor: "La caratteristica principale, e più evidente, della narrativa è quella d'affrontare la realtà tramite ciò che si può vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. È questa una cosa che non si può imparare solo con la testa; va appresa come un'abitudine, come un modo abituale di guardare le cose". E quest'abitudine deve mettere radici profonde in tutta la personalità dell'artista. Certi scrittori principianti, a giudizio della ÓConnor, purtroppo sono consapevoli di problemi, di temi, di tutto quel che sa di sociologia, ma non di persone, dell'ordito dell'esistenza, di quei particolari di vita concreti che danno realtà "al mistero della nostra posizione sulla terra". La sensibilità e l'acume psicologico sono poveri strumenti per scrivere di narrativa. È la materia e la concretezza della vita che danno realtà al mistero del nostro essere nel mondo. Di questo si alimenta la narrativa migliore. Scrivere è una "sfacchinata" .

I materiali di cui è fatto un racconto o un romanzo possono essere i più "terrosi" e polverosi, i più umili: "La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate d'impolverarvi, non dovrete tentar di scrivere narrativa". Da qui un prezioso avvertimento: non è possibile suscitare l'emozione con testi infarciti di emozione o i pensieri facendo fuoriuscire incontenibile il pensiero da ogni angolo del racconto: a queste cose "bisogna dar corpo, creare un mondo dotato di eso e di spessore" : scrivere narrativa (e così anche vivere) non è questione di dire cose, ma di farle vedere, di mostrarle (e dunque di farle).

Antonio Spadaro

2. Suono in lettere: il tema del prossimo anno (già e non ancora)

[Costantino Simonelli]

Nell'ambito del tema letterario dell'anno, "I Suoni", è venuto fuori in lista questo filone di dibattito che, se pur ancestrale come la poesia, come tutti i temi e le domande irrisolte, rinnova sempre nuovi quesiti che, semplificando, possono sintetizzarsi in questo modo: la poesia può o deve essere letta ad alta voce? Oppure va assaporata odorata vista e toccata ma non ascoltata, cioè recitata e teatralizzata, ma vissuta ed identificata nel silenzio intimo della propria mente e della propria anima? E, se ascoltata recitare, da chi? Dal proprio autore con la sua carica emotiva originale ma dalla voce e dalla tecnica sonora e ritmica approssimativa, oppure da un virtuoso e qualificato interprete della parola vocalizzata e sonorizzata? Cioè letta da un suo agente od attore.

Ma queste domande scaturiscono direttamente da domande superiori per gerarchia che sono, come dire, la "sostanza" esistenziale della poesia.

La poesia è un modo di essere o un modo di trasmettere? È un atto pubblico o privato?

Vecchi calamai, nuove stilografiche e nuovissime penne biro di grande risonanza, tanto che hanno fatto testimonianza, storia e storiografia della poesia, si sono esaurite infervorandosi nel prendere posizione per l'una parte o per l'altra di questa dicotomia.

Noi, dilettantissimi digitatori su tastiera, per Bombacarta riaffrontiamo, in ordine sparso ed in modo del tutto informale, il problema che scaturisce in noi non tanto sulla necessità di verifica sull'essere poeti, ma sulla realtà di utenti in qualche modo di poesia.

Il dibattito è scaturito da una domanda di Di fool dopo aver sentito recitare in pubblico ad Alex Carbone le sue poesie:

*"ma la poesia va letta (nel senso letta con gli occhi) o letta (nel senso recitata ad alta voce)?
non ditemi che uno vale l'altro."*

Luna risponde con quanto le è realmente accaduto:

"Bella domanda!

Ho fatto leggere ad una amica delle poesie, scritte da me, da Neruda, da Prevert, ed altri, e ogni volta ho dovuto (per amore della poesia), io timidissima anche nell'esprimere "di persona" i miei sentimenti, prenderle il libro dalle mani e continuare a leggerle (ho anni di teatro alle spalle), perché lei non era avvezza a rispettare andate a capo, le virgole o i punti, o la lirica...."

Antonella interviene schierandosi apertamente dalla parte di quelli che la poesia preferiscono riversarsela dentro. Ma forse più per riconosciuta o creduta incapacità di fare diversamente?

"Luna, rispetto alla lettura di poesie, a mio avviso la lettura ad alta voce delle poesie, come tu stessa hai detto, è molto difficile e complicata. Secondo me non è solo una questione di impostazione della voce quanto piuttosto dell'approccio emotivo con cui si affronta la lettura stessa. Le persone che riescono in questo intento credo siano perlopiù persone di teatro. Io sono comunque più favorevole ad una lettura intimista della poesia, cioè una lettura non ad alta voce (compatibilmente con il contesto in cui ci si trova - ovvio- se voglio far conoscere pubblicamente una poesia, come potrei farlo se non leggendo ad alta voce?) in modo tale che ognuno possa cogliere per sé stesso ciò che il poeta vuol trasmettere dandone così una propria interpretazione. Per quanto mi riguarda, io, quando leggo poesie, ho lo stesso identico "tono mentale" che avrei leggendole ad alta voce: quindi più che altro una litania, qualcosa che ha molto a che vedere con lo sciabordare delle onde sulla spiaggia. Un altro esempio che però non

ha a che vedere con la poesia: sabato mattina festiva letteratura, piazza delle erbe a Mantova ; la Tamaro leggeva stralci del suo ultimo libro per un piccolo drappello di persone. Secondo me se una persona si fosse dovuta basare su ciò che la Susanna stava leggendo..... non so, magari gli passava la voglia di comprarsi il libro. Sembrava letto da un automa; una cadenza fredda, quasi ossessiva. Ma forse era proprio il tono che avrebbe avuto chiunque leggendosi intimamente quel testo. Non ho sentito alcuna emozione. Non è stato molto piacevole."

Luna chiarisce il suo pensiero anche in termini di comportamento rispetto ad una lettura, come dire, inadeguata:

"Sono d'accordo con te Antonella, ma la domanda era posta a persone diverse da noi, e l' ho posta per apprendere dalla loro opinione.

Mi sono trovata con questa amica, io e lei da sole, a scambiarsi poesie.

Vedi bene che era difficile condividere il momento in silenzio, perché mentre una leggeva non c'era il trasporto dell'altra ma la trepida attesa (chi l' ha provato lo sa) e l'impazienza del "dono" della poesia.

Leggendo tutte e due lo stesso libro non è la stessa cosa leggere ad alta voce ti unisce nel momento, è un sentire insieme

Non ho chiesto alla mia amica se, in silenzio, tra se e se, leggesse in maniera diversa. Se la risposta fosse stata " no" non avrei poi saputo cosa dire, forse mi sarebbe sembrato di offenderla, di farle pesare invece la mia impostazione di voce, e questo non lo avrei voluto mai, per nulla al mondo...

Ma chiedendo a Bc ho la speranza che qualcuno mi dica che invece è solo un impatto emotivo, così da sperare che la mia amica, tra se e se, possa gustarsele con i giusti toni. Altrimenti, sperando di essere delicata e senza urtarla, cercherò di insegnarle, perché una poesia che piace, letta bene, può dar da pensare e cambiare la vita..... E questo allora chiedo ancora, a chi è sensibile: se non sapete leggere, e qualcuno, con cortesia, legge per voi, vi offendete, recepite, apprezzate, o giudicate come fa Federico (frodo)??"

Riprende le fila Di Fool:

Come dicevo, a Porto Ercole abbiamo avuto il piacere di ascoltare Alex Carbone, che leggeva le proprie opere. Ebbene, si sono trasfigurate.

*Nel caso suo, non ho dubbi ad ammettere che la lettura (una lettura all'altezza) le completi e le valorizzi (almeno quelle che ha letto), tanto che gli ho chiesto di registrare il testo per mettere gli mp3 sul sito saturnista accanto ai (sulle prime pensavo addirittura *al posto dei*) testi.*

*Stesso discorso per un altro semi-sat (Claudio Mmonachesi), il cui solo testo non rende giustizia all'*esperienza* che si vive nell'ascoltarlo.*

La prima cosa che ho chiesto ad Aalexcarb è: ma questa è poesia o diventa teatro?

Sembra una questione di lana caprina, ma l'esperienza della biennale mi ha fatto molto riflettere sulle "forme" dell'espressione e sulle contaminazioni - soprattutto rispetto all'età degli autori e degli spettatori. - Quello che per i più vecchiotti era una "performance" (non parlo di carb), per me (e, credo, per gli autori dei vari pezzi) era solo una lettura, magari venata di esperienze teatrali , ma pur sempre una lettura.

Sempre sul suono: tempo fa ho visto carmelo bene a teatro. non ricordo più cosa recitasse (Manzoni? boh), comunque: un mattone. un mattone di quelli orribili, che a scuola detesti. Tanto che non ho seguito una parola: ero totalmente rapito dall'attore, dal suono della sua voce, dalla modulazione di ogni singola parola, dall'incanto che ne risultava dal suo... teatro."

e, riflettendo soprattutto su alcune osservazioni di Antonella e riproponendo alcuni dubbi, aggiunge:

" Antonella, tu dici :

"compatibilmente con il contesto in cui ci si trova - ovvio se voglio far conoscere pubblicamente una poesia come potrei farlo se non leggendo ad alta voce?"

È qui il punto! dunque, per far conoscere una poesia

- la leggi ?

- la fai leggere ad un attore?

-la fai leggere al destinatario?

Paradossalmente, pur dopo la mia "filippica" sulla lettura-teatro, mi domando: non è forse una silenziosa lettura la vera culla della poesia? Una declamazione non è sempre interpretazione? E dunque un aggiungere e togliere quel tantino...

Ma allora il *suono* della poesia, il ritmo, la metrica... è un suono che sentiamo nella mente..?.

La poesia di campana, che ho spedito tempo fa, di cui mi ha colpito

il ritmo ed il suono, io non l' ho mica mai letta ad alta voce, nè ascoltata Poi , riguardo a Susanna Tamaro tu dici:

" Secondo me se una persona si fosse dovuta basare su ciò che la Susanna stava leggendo.....non so, magari gli passava la voglia di comprarsi il suo libro."

Eh, questa è una vecchia polemica... Pare che le poesie di Ungaretti, lette da Ungaretti, fossero insopportabili. Sembra che Montale fosse leeeeeeeeeentissimo. Molti sostengono che ai poeti bisognerebbe togliere l'uso della parola, per difendere le loro opere..."

Teresa è per la poesia intimista infatti dice:

" io sono per la poesia letta mentalmente, solo per il fatto che ogni volta che ho *ascoltato* una poesia sia letta da me, sia letta da altri, l'ho sempre sentita estranea, quasi anonima.

Ma poi, quasi a smentirsi, ci regala molto opportunamente queste argute considerazioni di John Frederick Nims:

"La musicalità è un elemento della poesia di cui è difficile parlare, senso e non senso arrivano quasi a toccarsi e il confine che li divide è sottile e in continuo movimento... la proprietà del suono è forse l'aspetto più importante dello stile in quanto esso è determinato dalla scelta delle parole. La precisione non basta; le parole hanno, al di là del significato, una loro corposità e talvolta è questa corposità che conta di più. Molti poeti sarebbero d'accordo con l'idea di Valery che il lavoro del poeta consiste meno nel cercare parole per esprimere le idee che nel cercare idee per le proprie parole e i propri ritimi. Molti altri non sarebbero d'accordo, pensano "non mi si può disturbare con tali sciocchezze mentre ho Queste Cose Così Importanti da Dire". Come se in una corsa ad ostacoli ci si potesse lamentare perché gli ostacoli rallentano la velocità.

Le parole sono tanto più espressive quanto più assomigliano in qualche modo al loro significato: rapide o lente, rudi o acute, o prodotte da movimenti della bocca o delle labbra che imitano la dinamica del rifiuto o il prolungarsi della carezza..."

John Frederick Nims, *La poesia di Sylvia Plath - un'analisi tecnica.*

In buona sostanza alla fin fine cosa dire? La mia modestissima opinione?

La poesia deregolamentata, cioè senza regole inflessibili di rima verso e ritmo, che si è affermata dagli inizi del passato secolo per recuperare ad essa il pregio della spontaneità e dell'immediatezza, alla lunga forse ha dato la sensazione di poter vivere di improvvisazione.

Mentre per le altre espressioni artistiche bisognava coltivare una tecnica, la poesia vulgarizzata è sembrata poter crescere naturale e selvatica.

Non più elitaria, la produzione è cresciuta in quantità quasi da inflazione.

E l'inflazione alla lunga dispregia il prodotto.

Ma, soprattutto, il pubblico della poesia è diventato sempre più un pubblico occasionale, improvvisato e diseducato.

Non mi meraviglio più di tanto che un pubblico, anche genericamente colto, non sappia più leggerla la poesia, non sia educato più ad ascoltarla per coglierne ed assaporarne il meglio, fatto appunto di suoni dentro le parole e di armonia tra le parole.

Di Fool faceva riferimento alla " sbuffante e masticata" declamazione di Ungaretti ed alla "lentissima" declamazione di Montale. Due grandi "intimi suonatori" di parole. La lentezza e la fatica appunto, che tendono invece a recuperare corpo anima e dignità ad essa.

Non sarà che è il nostro orecchio (propaggine della nostra mente), stressato da ben altri ritmi e ben altre rappresentazioni, che non si apposa attento e non si adatta facilmente più a quelle tonalità riflessive della poesia?

3. Una pausa per la pubblicità

DUM DUM DUM DUM DUM DUM DUM

Cari Bombers,
 questo rullo di tamburi vuole annunciare l'inizio imminente del secondo corso di scrittura di Bombacarta. Il primo corso è partito in marzo e si è concluso a metà luglio con un incontro dedicato alla lettura del Manifesto di BC alla luce dell'esperienza di scrittura, incontro e riflessione fatta fino a quel momento. È stata un'esperienza molto ricca sia per il sottoscritto che per le sei persone iscritte al corso che, dopo un primo ciclo di 12 incontri, hanno chiesto di continuare per altri 6 incontri e di riprendere dopo l'estate. Daniele, Alessandra, Kate, Alessandro (il nostro AlexCarb), Luca, Manuela si ritroveranno di nuovo insieme a partire dal 10 ottobre per continuare il lavoro iniziato in primavera insieme a Domenico (Mr. ddt che ha già manifestato l'intenzione di iscriversi) e a tutti coloro che vorranno unirsi a noi. Qui, di seguito, troverete qualche informazione in più.

Un saluto a tutti, vecchi e nuovi di BC, da Stas'

Il corso di scrittura sul racconto breve di Bombacarta

Il 10 ottobre, alle ore 18:30, a Roma presso la libreria Traspontina inizia il corso di scrittura organizzato a Bombacarta in collaborazione con l'associazione culturale "Traspontina". Il corso è di secondo livello ed è destinato a tutti coloro che hanno partecipato al corso di primo livello di BC o ad altri corsi, laboratori, seminari, cantieri di scrittura creativa promossi da altre iniziative.

Il corso si propone di sviluppare le capacità espressive dei partecipanti. Saranno approfonditi i principali aspetti del processo creativo (le strutture del racconto, il punto di vista, l'intreccio e la trama, la costruzione del personaggio, i dialoghi, spazio e tempo narrativi, ecc.) attraverso esercizi di scrittura, consigli di lettura, modelli di narrazione, confronti con altri mezzi espressivi (cinema, musica e pittura).

A ciascun partecipante sarà proposta la scrittura di un racconto breve la cui elaborazione sarà seguita dal docente e dibattuta durante gli incontri. I racconti potranno essere pubblicati su Gas-o-line, la rivista mensile elettronica di Bombacarta.

Il corso si terrà ogni mercoledì dalle 18:30 alle 20:30 presso i locali della Libreria "Traspontina" (Via della Traspontina 66) e sarà condotto da Stas' Gawronski. Sono aperte le iscrizioni al primo trimestre del corso in cui sono previsti 10 incontri settimanali a partire da mercoledì 10 ottobre 2001. L'iscrizione è di Lit. 200.000 e può essere effettuata presso la libreria "Traspontina". Per maggiori informazioni è possibile contattare Stas' Gawronski (stas@mclink.it) oppure 347-7012401) o il personale della Libreria Traspontina (06-6865130)

4. Prosa

[Fabrizio La Barbera, Angelo Leva]

Da: labba [labba@tiscalinet.it]

Inviato: Sunday, September 02, 2001 12:08

A: bombacarta

Cc: labba

Oggetto: [bombacarta] **Un Incipit...**

Stamattina sono venuti gli operai dal Comune, quelli del Servizio Giardini. Avevano le tute verdi e i cappellini con la visiera, si sono portati via uno dei pini, quello più alto, un gigante, venti metri di legno, aghi e clorofilla. Era qui da prima del palazzo. dice che ostruiva l'entrata del garage.

Ci hanno messo, a tirarlo giù, manco venti minuti con la sega meccanica. Per l'occasione si è radunata una piccola folla caciante e curiosa proprio sotto la mia finestra. Disturba parecchio 'sta cosa appena sveglio, con ancora il primo caffè da bere. Mi sono affacciato per dare un'occhiata così alla zitta, giusto per rendermi conto, e li ho visti, saranno state in tutto una decina di persone, parlo degli addetti a seghe e roncole, ma ce n'erano di più, molti di più, che non avendo da fare nulla sollevavano fino al mio piano un tale brusio, uno sciame molesto di parole che ti veniva d'ammazzarle, solo a riuscire a distinguerle, una per una.

La soluzione sarebbe stata quella di chiuderla la finestra, ma l'aria assomigliava già a quell'ora all'anticamera di un forno, neanche a pensarci di tappare i boccaporti, davvero si rischia di far la fine dei pappagalietti. E poi il rumore non era del tutto spiacevole, sapeva comunque di vita. Non basta chiudere le finestre per tenerla fuori, la vita, è come pretendere di corazzarsi l'anima, una volta e per sempre, e andarsene per davvero via da se stessi, dove sarà sarà, senza rimpianti.

Non sono stato tanto a pensarci su, ho finito in fretta il caffè e sono uscito.

Il signor Antonio, il portiere, come m'ha visto s'è sentito in dovere di spendere qualche parola, di spiegarmi l'iniziativa. A me che ero sceso a comprar le sigarette! M'è toccato fermarmi ad ascoltarlo!.

Son dieci anni che l'ente ha fatto richiesta, dottore, mi fa. Oggi, finalmente!. Piazza pulita! Che ci facciano i prosperi, cò quel mammalocco!. Stuzzicadenti! di quel coso lì. si figuri, ci venivano a pisciare tutti i cani del Torrino, qua davanti. Chissà!.lo preferivano!

Sono mica dottore, ho risposto io, lui lo sa benissimo. Nient'altro. Né obiezioni, né domande, d'altronde mica aveva tutti i torti. I rivoli di piscio, giù per la rampa, s'infrangevano giusto sulla soglia della guardiola. Se ne lamentava che io m'ero appena trasferito.

Dopo averlo fatto a pezzi, per issarlo sul camion, hanno usato una piccola gru. Agganciava stretti i cilindri di legno, simile in tutto alle unghie di una fidanzata, li sollevava su su e poi li lasciava precipitare nella ribalta. Un lavoretto pulito. Per terra, così sparso, è rimasto solo qualche ramo secco, qualche ciuffo di chioma, un mucchietto di pigne. Li hanno raccolti a mano, i residui. Precisi. Sono andati a far compagnia al resto.

Fatto di sabato, 'sto traffico. Credo, per renderci più interessante la giornata. È vero, lo dico senza ironia, hanno riscosso un certo successo. Forse per via del camion enorme, rosso pompiere. Qualcuno degli inquilini, specie i ragazzi, ha dato perfino una mano. Sembravano in qualche modo preoccupati che ne restasse ancora. Si facevano volentieri parte diligente. Quelli che non si davano da fare se stavano locchi sul marciapiede o in finestra ad assistere come a teatro alle operazioni, ma la signora Giacomo non ce l'ha proprio fatta, è scesa, lei, in persona, a dirgliene quattro ai disboscatori.

Io l'ho svagato al volo, appena l'ho vista sul portone con gli sbuffi che gli stiravano i riccioli del naso e le tette cariche, che andava alla battaglia. In quel momento la squadra con la grossa sega fra mani stava proprio per attaccare il tronco secolare. Ha preso di petto subito il più sornione, un tricheco con la cicca in bocca, era lui che dirigeva la musica seduto sulla sponda del carro. La vedevo di spalle, io, la Giacomo, con le mani sui fianconi, ma mica sentivo quello che diceva. Una cosa sola era chiara, che quell'altro era partito a non darle retta manco per sogno, e però doveva pur capacitarsi che la passionaria del verde non lo mollava! Faceva, il

capoccia, dindolò con la testa da una parte all'altra, ammiccava ai colleghi, rideva sforzato come se avesse avuto paura d'ingoiare una mosca. Indicava pure, con gesti vaghi, lo stradone. la Beata Vergine del Calvario, tutto addobbato di pini. Signò, che non li vede quelli, le dice. Basteranno? sto a Val Melaina, io. Si firmerebbe per la metà!. E poi che me comando un cacchio? Magari! Verrei qui a piantargliene un bosco!

Erano parole tutto sommato ragionevoli. Precise a quelle di chi non ha capito niente. Non ci arrivava proprio a intendere che il donnone se la prendeva esattamente per quel particolare albero, che se ne infrescava delle aree verdi, dei piani regolatori e delle periferie a misura di bimbo, difendeva - e con che impeto! - il singolo. L'essere vivente, unico e irripetibile! Non sarebbe stato nemmeno il caso di stare lì a parlarne. Era un fatto, d'altra parte, che neppure lui poteva farci niente ormai. L'albero era assolutamente perduto, nero su bianco.

Il resto della gente, gli stessi operai, se la sghignazzava per quell'intervento fuori programma, cominciavano a girare pareri su come sarebbe andata a finire, e poi anche delle specie di quote. Per parte mia, non ero sorpreso neanche un pò, l'avevo osservata già in azione, lei, coi gatti. i piccioni. perfino qualche merlo. Il salice, quello a sinistra del portone, era il suo beniamino. tagliato, è un anno e mezzo, anche quello. E non saltava mai l'appuntamento, la sera alle sette, con la colonia felina. Era la "gattara" fatta e sputata! Bestie e piante! Con l'esclusione, chissà perché, dei cani.

Aspettavo però un certo numero, io. Secondo i miei calcoli, non avrebbe tardato ancora molto a presentarsi la sorella della Giacomo, di certo anche lei aveva seguito la scena da su casa, compreso il mezzo litigio in corso e mi sentivo di non sbagliare. Perché l'aspettavo? Avevo le mie ragioni, come si dice.

Gli operai, loro, quando si divertono, non gliene può fregar di meno, a loro, del mondo. È abbastanza semplice osservarlo. Una pausa supplementare era quella, nulla più. Ne approfitta per fumarsi una sigaretta il plotone che aspetta coi fucili bragaloni l'ufficiale che li mette in riga per l'esecuzione. Intanto, si ride e si scherza. Il baffo, è a lui che tocca agitarsi, si sa, per via del grado. La sua pazienza, si vede chiaramente, se ne vuole saltare per aria come un capodanno, non tornare più fra noi, già parla, sputacchiando, senza mezzi termini, di chiamare i vigili.

Avrei dato non so cosa per una sigaretta anch'io, subito, immediatamente, invece me ne sono rimasto incollato lì ad aspettare e alla fine è arrivata. Si è fatta largo nella ressa, ha preso per le spalle la Giacomo e ha detto qualcosa tipo "lascia stare.", la chiamava per nome, Beatrice.

Gliel'ha fatta mollare lì con la polemica. Con grande dolcezza l'ha presa sottobraccio e portata con se, la sorella, un pò più in là, continuando a parlarle nell'orecchio, entrambe hanno voltato decise le spalle al capoccia, e lei, Beatrice, s'è girata un'altra volta, un attimo solo, per dare all'uomo del "faccia da coglione."

In quel pò di gelo che è seguito, il baffo, lì per lì, mica ha reagito un gran che. Non c'è riuscito! Ha inarcato solo allo spasimo le sopracciglia, giusto per sforzarsi di credere a quello che vedeva! Una non bastava! Due erano. Due! Identiche in tutto! Era davvero un pò troppo. Un doppio del genere lo spiazzava completamente. Doveva essere davvero confuso per rimanersene lì con la fumata pendula e un rumorino appena appena che gli risaliva dalla gola come il gargarismo di un neonato.

Il capoccia, ci scommetto, stava chiedendosi quanto e quando aveva bevuto. Il camparino, forse? La birretta a mezza mattina?. Glielo dovettero confermare i suoi, e in coro, che si trattava di gemelle. Siamesi, praticamente. Dal taglio di capelli, alla stazza e al modo di vestire, distinguibili, certo, quanto due chiodi uguali nella cassetta di un fabbro.

Eh, ma io appunto era per gustarmi la scena che mi sono fermato. Mi son voluto togliere lo sfizio, costava niente...

C'ero inciampato anch'io, prima di lui, in quell'equivoco e ci misi, a dirla tutta, più di tre mesi a uscirne, scalando, senza manco capirlo, una gradinata di gaffe. È che Beatrice Giacomo, proprio lei, non la sorella, è stata la prima persona che ho conosciuto frangendo come schiuma in quella nuova dimora, un grigio caseggiato IACP in fondo all'ultima periferia, appoggiato com'è, il mio suburbio, alle barriere del gran raccordo come un pugile battuto. Io sono quasi sempre gentile, per carattere, con tutti, ma se si tratta di nuove conoscenze, già d'allora avevo imparato a rifugiarmi nel formalismo. Non solo il canonico lei, pure sorrisetto fesso e gesti neutri. un buon trucco, chi non lo ha usato, è annuire quasi senza interruzione qualsiasi cosa ti dicano. Insomma!. È chiaro che è un metodo questo che ti evita di approfondire alcun che. Nonostante ciò la Giacomo era quanto di più cordiale ci si potesse aspettare, simpatica addirittura.

Mi aveva snocciolato da subito che lavorava come infermiera al Sant'Eugenio, capocorsia, ci ha tenuto a dire, assicurandomi, così in via espressa, confidenziale, un occhio di riguardo nel caso avessi voluto farmi cavare un pò di sangue. Disse anche molte altre cose che adesso non ricordo, cose sempre gentili comunque, ci lasciammo dopo quel primo incontro da "buoni vicini".

Era qualcosa! Ad essere sincero non ne potevo più a quell'epoca di vivere da isolato. Mi pareva, quello, un piccolo segno benigno riguardo al mio futuro prossimo e perfino, fantasticavo, la prova che non c'era soltanto l'indifferenza a montare la guardia al mondo, a cominciare dalla mia. C'era soltanto un problema, una cosa da nulla: era pazza, la Giacomo.

Se l'incrociavo, a volte si fermava, loquace e sorridente, piena di dio e buoni consigli che volentieri fingevo di accettare, un'altra, la successiva, il pomeriggio stesso, mi capitava di tendere la mano e acchiappare il vuoto, uno sguardo, se non nemico, certo diffidente in maniera direi quasi calorosa, un modo di non dire che sconfinava in una specie di disprezzo rancido.

Se non le avessi incontrate insieme, finalmente, dopo appunto qualche mese, sarei ancora qua a chiedere a voi una spiegazione.

L'uomo degli alberi, invece, se l'è cavata meglio, tutto sommato, lo devo ammettere. Circostanze! Niente più! Superato il primo stupore, ha ripreso subito la parte del caporale con degli ordini. Segato il tronco, si è potuto finire il carico senza altri problemi, nessuno c'aveva più nulla da dire. Il grande pino stava come un assassinato nella valigia dell'omicida, comodo, alla fin fine, nel suo.

Dal momento che il meglio si era già visto, il colpo e poi la caduta e lo squartamento, l'ultima parte delle esequie non aveva più tanto interesse. La maggior parte della gente se l'è squagliata quindi verso le spiagge, a famiglie intere, con una prontezza che lascia sbalorditi, le macchine, ho capito dopo un attimo, erano state caricate preventivamente. Altri, ancora più di fretta se li è portati via il vento a due a due, coi motorini. Crani rasati e tettarelle appuntite sono partiti a razzo, bercianti, verso un bagno di sole e grasso protettivo, a diventare neri neri, i belli di mamma, fino forse a riuscire a confondersi nella notte, perdersi una volta per tutte. E si portano dietro, al mare, le loro marmitte taroccate, i cellulari, gli zaini e le tracolle con dentro la musica, i tatuati e gli infilzati. Non lascia niente la beata gioventù. tutto, tutti, svaniscono in uno spruzzo di fumo azzurrognolo, ripugnante. Le birre le comperanno sul posto, dar zagaia, oppure da Felice, "il Divino", e anche quell'altro, di fumo, lì alla spiaggia.

Rimaniamo solo noi là impalati, gli adulti senza compagnia, in definitiva. Io, le sorelle Giacomo e Barchetti, il pensionato del ministero che i figli, gli serviva la casa, hanno deportato qui dall'Alberone. Oltre il portiere, beninteso. Non che ne parlassimo, ma eravamo proprio i parenti più prossimi, noi, i beghini che non potevano permettersi una vacanza...

Quando il carro si è mosso m'è venuto di pensare per un attimo, un'immagine, al legno del Pequod che passa davanti a Ismaele, quel funerale esagerato al mondo. Pure il pino pareva salutarci per un'ultima volta, un movimento lento, appena percettibile, del suo pennacchio verde. nella nostra direzione. Ci lascia, lui, asciutti, a difenderci come possiamo dal sospetto di essere noi pure dei naufraghi, attaccati, e manco ce ne accorgiamo, ad una tavola di fantasia, una mezza speranzetta che vogliamo a tutti costi dirci intera, che basta resistere ancora un pò, e un altro pò ancora, prima d'andarcene. Lo guardiamo partire così, il più vecchio di noi. Era giusto mezzogiorno.

5. Antologia

[Costantino Simonelli, Tonino Pintacuda]

Nato d'uomo e di donna

di

Richard Matheson
(1950)

x - Questo giorno, quando ha avuto luce, la mamma mi ha chiamato un obbrobrio. Sei un obbrobrio, ha detto. Ho visto la rabbia che stava dentro i suoi occhi. Sapere cos'è un obbrobrio, chissà cos'è.

Questo giorno ha avuto l'acqua che cadeva dal di sopra. Cadeva tutto intorno. L'ho vista bene. La terra di dietro l'ho guardata dalla finestra piccola. La terra succhiava dentro tutta l'acqua come avesse delle labbra e una grossa sete. Ha bevuto troppo e così dopo ha vomitato una cosa molle e gialla. L'ho guardata ma era brutta.

La mamma è bella invece. Nel posto che dormo con tutti i muri freddi in giro ho una cosa di carta che prima era con tanta carta dietro la caldaia. Sopra dice STELLE. Nelle figure c'è tutte facce come la mamma e il papà. Il papà dice che sono belle. Una volta l'ha detto.

E anche la mamma ha detto lui. La mamma così bella e io mica tanto brutto. E guardati te come sei ha detto e non aveva la faccia di quando è gentile. Io ho toccato il braccio suo e ho detto papà non importa. Lui ha fatto una tremata e poi è andato subito più lontano che io non lo potevo toccare.

Questo giorno la mamma ha allentato un pezzetto la catena che io posso guardare nella finestra piccola. Così ho visto l'acqua che cadeva dal disopra.

xx - Questo giorno aveva l'oro nel disopra. L'ho saputo perché l'ho guardato e gli occhi mi hanno fatto male. Dopo che l'ho guardato la cantina è tutta rossa.

Credo che è chiusa. Loro vanno via dal disopra. La grossa macchina li mangia e passa, via presto e non c'è più. Nella terra di dietro c'è la piccola mamma. E molto più piccola che me. Io sono grosso. È un segreto ma ho strappato la catena fuori dal muro. Posso andare e guardare nella finestra piccola tutto come mi piace.

Questo giorno quando è stato il buio ho mangiato il mio piatto e anche qualche scarafaggio. Sento che ridono nel disopra. Io voglio sapere la ragione che ridono. Allora io preso la catena dal muro e me la sono attorcigliata intorno. Ho strisciato dove sono le scale. Quando cammino sopra gli scalini loro sembra che gridino. Le gambe scivolano perché non so camminare sopra le scale. I piedi stanno incollati sul legno.

Sono salito nel disopra e ho aperto una porta. Era un posto tutto bianco. Bianco come le piccole luci bianche che vengono dal disopra qualche volta. Sono entrato e stavo fermo. Sento ancora che ridono e dove viene il rumore e guardo dentro. devo. Ho pensato che andavo anch'io dentro e ridevo con loro.

La mamma è venuta dall'altra parte e ha aperto la porta che dietro c'ero anch'io. Sotto caduto indietro sul liscio del pavimento e la catena ha fatto rumore. Ho gridato. Lei ha fatto un rumore come un sibilo e ha messo una mano davanti alla sua bocca. Gli occhi erano grossi grossi.

Mi a guardato. Ho sentito il papà che gridava. Cosa è caduto gridava. Lei ha detto l'asse da stirare. Vieni aiutami a tirarlo su ha detto. Lui è venuto e ha detto ma non è poi così pesante che non si possa. Mi ha visto e è diventato tutto rosso in faccia. La rabbia gli è venuta dentro gli occhi. Mi ha picchiato. Ho versato il mio liquido dal braccio. Non era bello. Faceva un brutto verde tutto sul pavimento.

Il papà mi ha detto va in cantina. Io tanto volevo andare. La luce adesso mi faceva male dentro gli occhi. Nella cantina invece non fa male.

Il papà mi ha legato le braccia e le gambe. Mi ha messo nel posto dove dormo. Disopra ho sentito che ridevano e intanto io stavo buono e fermo e guardavo un ragno nero che dondolava e mi scendeva giù addosso. Ho pensato a quello che ha detto il papà. Dio ha detto. E ha solo otto anni.

xxx - Questo giorno il papà ha di nuovo picchiato la catena nel muro prima che avesse luce. Devo cercare di strapparla di nuovo. Ha detto che ero cattivo a venire nel disopra. Ha detto non farlo mai più se no lui mi deve picchiare forte. Quello fa male.

Ho dormito tutto il giorno con la testa appoggiata contro il muro che è freddo. Ho pensato al posto tutto bianco nel disopra.

xxxx - Ho strappato la catena dal muro. La mamma era nel disopra. Ho sentito piccole risate molto forti. Ho guardato nella finestra. Ho visto tutta piccola gente come la piccola mamma e anche come dei piccoli papà. Sono belli.

Facevano dei rumori che mi piacevano e saltavano su tutta la terra di dietro. Le loro gambe si muovevano presto presto. Sono come la mamma e il papà. La mamma dice che quelli bravi sono tutti come loro.

Uno dei piccoli papà mi ha visto. Ha puntato il dito sulla finestra. Io ho staccato i piedi e sono scivolato 'giù dal muro dentro il buio. Mi sono tutto arrotolato così non mi vedevano. Ho sentito che parlavano davanti alla finestra e i piedi che si muovevano presto. Nel disopra c'è stata una porta che ha picchiato. Ho sentito la mamma piccola gridare nel disopra. Ho sentito dei passi pesanti sulla scala e sono andato di corsa nel posto dove dormo. Ho picchiato la catena nel muro e mi sono messo giù col mio davanti sotto.

Ho sentito la mamma che scendeva dal disopra. Sei stato alla finestra ha detto. Ho sentito la rabbia. Sta lontano dalla finestra. Hai di nuovo strappato la catena.

Ha preso il bastone e mi ha picchiato forte. Io non ho pianto. Non so come si fa. Ma il mio liquido ha bagnato tutto dove dormo. Lei l'ha visto e ha fatto un salto indietro e poi ha fatto un rumore. O miodio miodio ha detto perché mi hai dato questa croce. Ho sentito il bastone cadere forte sul pavimento di pietra. Lei è andata sopra le scale e correva. Ho dormito tutto il giorno.

xxxxx - Questo giorno ha di nuovo avuto l'acqua. Quando la mamma era nel disopra ho sentito quella piccola che veniva giù piano sopra le scale. Ho scappato nel ripostiglio del carbone perché la mamma ha la rabbia se la mamma piccola mi vede.

Aveva insieme una piccola cosa che si muoveva. Camminava sulle braccia e aveva delle orecchie con la punta. Lei gli diceva delle cose.

E poi c'è stato che la piccola cosa ha sentito il mio odore. È venuta di corsa

sopra il mucchio del carbone e mi ha visto giù nel basso. Aveva tutti i peli dritti. Nella gola ha fatto un rumore cattivo, Io ho fatto il sibilo con la bocca ma la cosa m'ha fatto un salto addosso.

Io non volevo farle male. Ho avuto la paura perché ha morso più forte di quando lo fa il topo. Così l'ho presa stretta. Faceva dei rumori che non ho mai sentito. L'ho tutta schiacciata insieme, e poi lei era molle e rossa sul carbone nero.

L'ho messa ben nascosta quando la mamma ha gridato. Avevo la paura del bastone. Lei è andata via. Ho strisciato sopra il carbone con la cosa e poi l'ho messa nascosta sotto il cuscino. Ho anche picchiato la catena nel muro.

x - Questa è un'altra volta. Il papà mi, ha legato stretto con la catena. Ho male perché lui mi ha picchiato. Questa volta ho strappato via il bastone dalla sua mano e ho fatto il rumore. Lui è andato via con la faccia tutta bianca. S'è messo a correre via dal posto dove dormo e ha chiuso la porta.

Io non sono tanto contento. Tutto il giorno è freddo qui dentro. La catena viene via piano dal muro. E ho una rabbia brutta con la mamma e con il papà. Gli faccio vedere. Voglio fare di nuovo quella cosa che ho fatto una volta.

Voglio gridare e ridere forte. Voglio correre su per i muri. Alla fine mi attacco al soffitto con tutte le mie gambe e pendo giù con la testa e rido e gli faccio colare il mio liquido verde sopra la testa così gli rincesce che sono stati cattivi con me.

E poi se vogliono picchiarmi di nuovo gli faccio male. Tanto male, ecco.

Born of Man and Woman
Trad. di Carlo Fruttero

6. Poesia

[Costantino Simonelli]

In questo numero vogliamo rendere omaggio a Rosa Elisa Giangoia, preziosissima redattrice della rivista, con questa sua poesia su Praga , scritta "a caldo" - ma forse non troppo, a quanto ci dice del suo modo di fare poesia - al ritorno dalle ferie.

Ecco come parla di sé :

Se penso alla mia vita in rapporto alla poesia mi rendo conto, quasi con smarrimento, di vivere nella poesia e per la poesia. Nella mia quotidiana professione di insegnante dedico moltissimo del mio tempo a leggere, spiegare, illustrare, commentare, analizzare e tradurre testi poetici dall'antichità classica ai nostri giorni, con l'obiettivo (o forse piuttosto nella speranza, o peggio ancora nell'illusione) di far amare la poesia, di farla sentire importante. Al di fuori delle lezioni, e di qualche laboratorio di poesia che ho cercato di attivare a scuola, nel mio tempo libero leggo molte poesie, soprattutto di autori di oggi, vicini nello spazio e nel tempo, recensisco sillogi e antologie, faccio parte di commissioni di concorsi di poesia, partecipo alle riunioni de "Il Corimbo" Associazione genovese di amici della poesia, lavoro per e con la poesia (ho antologizzato in circa 500 pagine autori italiani e stranieri che hanno fatto della Liguria l'oggetto dei loro testi, ed altre attività del genere). Mi posso quindi definire un'appassionata lettrice di poesia, ma anche un'operaia (in senso letterale) della poesia. Per quanto riguarda lo scrivere, sì, ne ho sempre scritte poesie, ma su di esse ho esercitato con continuità e costanza una critica feroce (qualcuno mi ha detto con "maniacale deformazione professionale"), per cui le poesie "salvate" sono poche, solo sporadicamente pubblicate su riviste (a fronte di due romanzi e qualche racconto). Questo perché per me la poesia è fatica, tensione, lotta con la parola, non immediatezza e spontaneità, ma ricerca laboriosa e sofferta dell'espressione, raggiungimento della forma più efficace e più nuova. Ho l'impressione che non mi riesca quasi mai.

Praga

Ora che si sono spenti
i fuochi alchemici nelle fucine
del mistero della storia
e il signor Kafka in bombetta
non percorre più la Celetná,
e le statue del ponte
non si animano nel freddo
dell'avvolgente foschia,
mentre sopita sotto i martiri
vive ancora intatta
la truculenta delle favole ebraiche,
invisibili mani rimenantano
sulla spianatoia dei marciapiedi
la pasta dei turisti
illusi nel loro andare.
Nelle navate dei templi
con infinito corale di dorature
schiere foltissime di angeli
forse discese da troppo antiche
insegne di drogheria
fuggono
tra l'incenso per lo .
Offuscata
dagli umidi e caldi vapori
dei casamenti di periferia
ma sospesa
in un viluppo di raggi stellari
sta ferma

nel morto silenzio
che ingombra le strade
la città non più magica,
minacciata.
Solo la Praga notturna,
intonacata di livida biacca lunare,
resiste alle dita di pietra
sotto i denti del tempo
per riscattare ancora
lo scintillio dell'eterna bellezza.

Rosa Elisa Giangoia

Due mie parole di commento.

È una poesia di grande compostezza e grande equilibrio stilistico, visibilmente lavorata alla ricerca della parola e dell'immagine più evocativa.

E proprio nella capacità evocativa che porta con naturale leggerezza ed efficienza alla riflessione mostra il suo pregio maggiore.

Personalmente mi ha ri-evocato i ricordi di quella atmosfera di Praga vista, come lei, da turista qualche anno fa, dove, alla palese contraddizione della città tra la sua storia e il suo presente, si univa il disappunto degli occhi di noi frettolosi e presuntuosi turisti (illusi e disillusi) a non saperla capire e penetrare efficacemente.

Una scena per tutte:

"schiere foltissime di angeli
forse discese da troppo antiche
insegne di drogheria
fuggono
tra l'incenso per lo Jezulàtko."

Bellissima poi la dissolvenza diurna della sua magia che si "riscatta", come in un tentativo di ultimo incantesimo possibile, nel silenzio e nella solitudine "disumanizzata" della notte.

Costantino Simonelli

7. Antologia

[C. Simonelli, M. Sorrentino]

Ciao a tutti.
 Spero di non sbagliare le istruzioni.
 Sono Mariantonietta e sono iscritta da poco.
 Saluto Angelo e gli amici della mailing che ancora non conosco.
 Ecco i versi scelti. L' autrice mi era ignota quasi completamente. Li ho scelti per intuito.
 Solo leggendo la sua biografia , due ore fa, ne ho compreso il motivo.
 Per essa ho dovuto procedere ad una traduzione: on line ho trovato dedicati a lei solo siti in inglese e tedesco.
 Credo sia giusto far uscire Nelly Sachs dal limbo dei poeti ignoti in Italia.
 Buon lavoro a tutti

Mariantonietta Sorrentino

Di Nelly Sachs (1891-1970) alcuni versi da '**Le stelle si oscuranò**

"se i profeti irrompessero
 per le porte della notte
 incidendo ferite di parole
 nei campi della consuetudine....

Se i profeti irrompessero
 per la porte della notte
 e cercassero un orecchio come patria....
 orecchio degli uomini,
 ostruito di ortica,
 sapresti ascoltare ? "

(G.Ravasi , B.Maggioni, A.Bonora) "In Principio - Bibbia e Comunicazione' supplemento di 'Jesus' - anno XVII - gennaio 1995 (edizione speciale , fuori commercio, riservata ai lettori di Jesus) Edizioni San Paolo,Cinisello Balsamo (Mi) - pagg 14 e 15

NELLY SACHS

Nelly Sachs nasce a Berlino da una famiglia ebrea e ricca.
 Suo padre è un industriale innamorato della musica e della letteratura.
 L'infanzia di Nelly conosce un ambiente e un'atmosfera artistica.
 Il futuro premio Nobel usufruisce di un'istruzione lunga e privata .
 La sua prima produzione letteraria vede la luce a diciassette anni.
 Nelly concentra il suo interesse sul Romanticismo tedesco, e pubblica molti lavori, alcuni rimasti ignoti. Nel 1939, a causa della sua nazionalità deve subire un' interrogatorio: questo 'choc' le provoca la paralisi della laringe, lasciandola incapace di parlare per molti giorni. Ma l' esperienza è destinata a rimanere a lungo nel vissuto , e nelle scelte letterarie e poetiche dell'autrice.
 Elemento centrale di esse è il tentativo di esprimere l'INESPRIMIBILE.
 Nelly scampa per miracolo dall'internamento in un campo di concentramento.
 Con sua madre emigra in Svezia nel 1940.
 Là si dedica ad una causa : dare voce alle vittime, dell'Olocausto.
 Il destino di Israele sta al centro dei suoi lavori, drammi o lirica che siano.
 Le sue opere risentono gli echi dell'ultimo Rilke, ma soprattutto del linguaggio dei profeti e del ritmo dei Salmi. Non le fu estranea l'influenza della Cabala e del Chassidismo.

La dicotomia mistica di luce e tenebre, polvere ed immortalità è la struttura portante delle raccolte liriche del dopoguerra. Per esempio " In den Wohnun-gen des Todes" del 1947 (Nelle dimore della morte) ma anche in "Sternverdunkelung" del 1949 (Oscuramento delle stelle) . Premiata con il Nobel per la Letteratura nel 1966 si spense a Stoccolma quattro anni dopo. La nobiltà del suo animo e la sua generosità le dettarono di lasciare metà del Premio Nobel, e tutti gli incassi dei suoi libri, alla cura dei senzatetto.

...dai versi alle immagini...

1

Vedo una sala cinematografica, al buio.
Una comune sala . Si va riempiendo .
Ognuno che entra ha una piccola luce con sè...
C'è un'unica luce potente.
Si proietta da lontano verso lo schermo
gigante.
Il fascio catalizza l'attenzione di tutti.
Ognuno ha un auricolare : essi parlano lingue diverse.
Vedo sullo schermo apparire immagini su immagini.
Ma la sequenza non cambia: sono sempre le stesse
Nessuno pare accorgersene.
Mano a mano vedo affievolirsi la luce di ogni spettatore.
Degli spettatori .

...

Come se le immagini le fagocitassero...

2

Ora la sala buia è percorsa da sussurri.
Vedo i capelli degli spettatori sfiorati.
Vento leggero e insistente.
Sussurro come invocazione...quasi lamento.
...
Vedo il sussurro tingersi di tanti colori.
E il buio della sala ferito da lame di luce colorata.

...

C'è un silenzio d'attesa pari ad un uomo
che trattiene il fiato.

...

Mariantonietta Sorrentino

*Cara mara,
scusa per il ritardo, ma è veramente difficile fare fronte a tutti gli impegni.
La lettura dell'esperimento mi ha lasciato una perplessità che non riguarda assolutamente le immagini che tu hai scelto, che sono suggestive e coinvolgenti, ma la natura dell'esperimento stesso. Ti ricordi la discussione che c'è stata in lista riguardo alla poesia letta mentalmente o letta ad alta voce? Bene io e qualche altro abbiamo manifestato la nostra preferenza per la lettura mentale, e descritto il nostro senso di estraneità nei confronti delle liriche "ascoltate". Questo senso di estraneità è quello che ho provato leggendo l'esperimento. Cioè, le immagini presentate, per quanto belle, mi sembrava non avessero alcuna relazione con la poesia, e questo, naturalmente, è successo perché "io" avevo creato le "mie" immagini nel leggerla, e quindi ho sentito le altre come una interferenza nella mia interpretazione visiva. Mi chiedo quindi se questa sensazione possa essere comune ad altri lettori pregiudicando così il grado di interesse che l'esperimento potrebbe ottenere se pubblicato nella BC-Zine.*

Naturalmente, non c'è modo di saperlo, soprattutto se nessun altro ci manifesta il suo parere, quindi si potrebbe provare lo stesso e sondare le reazioni. Non so, se vuoi, parlane con Angelo che è stato il promotore dell'idea. Puoi anche girare questa mia mail alla lista della BC-zine: io ho provato a mandare un messaggio all'indirizzo che Costantino aveva scritto nella sua mail di invito (era un messaggio di adesione) ma mi è tornata indietro perché a quanto pare bisogna fare un'ulteriore iscrizione. Sto infatti per chiedergli chiarimenti in proposito.

Ciao e a presto,

Teresa

8. Racconti e riflessioni

FINTO RITORNO D'ESTATE

E vestiti, ancora, dalla valigia al letto, dal letto al pavimento. La stanza invasa, e loro come autogenerati insinuano ansia, quasi a non finire. Finchè ci sono, attendono, e le mani non possono che prenderli, sentire le pieghe che offendono le forme, smentiscono le ore passate ad adattarsi ad un corpo. E ora sotto le dita sono sottili come fotografie, pieni di rughe, alcuni accartocciati, altri avvolti con cura, esito di finte rabbie e finto ordine. La fatica di dar loro la forma da valigia, illusione di forma. Corpi bidimensionali sono, ora, e nient'altro, mentre lei li svolge piano, niente di meno, non riescono ad essere niente di meno per occhi che sensualmente seguono le dita a percorrere ogni piega, che si chiudono stretti se il viso affonda in una manica, a inseguire l'odore di armadio umido. Corpi bidimensionali, silenzi allusivi, macchie come testimonianze.

Tutto sul letto, a terra ciò che va lavato, e la valigia vuota, anzi svuotata, campeggia come una bocca sdentata e cadente, va messa via nel buio, dietro una porta, per non sentire le sue accuse. Sbatte lei stessa i denti qualche volta, inghiottendo, tornando a sentire la stanza intorno a sè. Lei e una valigia. Lei dentro una valigia, o al contrario. Lei, una valigia.

Via le scarpe, piedi sul pavimento freddo, aderiscono le superfici, si sente la polvere, le mattonelle spizzicate. E guarda intorno. Penombra, serrande abbassate a metà sul balconcino, luce incolore dalla porta, raggi netti e obliqui, polverosi da ogni singola fessura della serranda. Soffitto troppo alto, in un angolo s'increspa e si scurisce, umidità. Alle pareti appoggiata qualche sedia in vimini, un comò dallo specchio macchiato, un armadio enorme con intarsi, un letto con i materassi nudi, senza lenzuola, innaturalmente gonfi e grigio rosa, come malati. Un ritratto molto scuro copre mezza parete, si percepisce appena un viso tra le volute nere di sfondo e vestito. Dall'altro lato, sopra il letto, una Madonna con bambino senza cornice. Dalla porta s'intravede solo il muro del corridoio, ma si percepiscono innumerevoli camere e pareti, si immaginano divani bordeaux biancastri di polvere, tende pesanti, tende impalpabili, balconcini salvati da geranei, con il tubo per innaffiare, lettini a castello in stanze senz'altri mobili, saloni come vetrine, con tavoli tondi dai piedi scolpiti, poltroncine e cuscini verde chiaro, a fiorellini scuri, credenze e centrini.

Silenzio di cicale sui rami più alti dei pini che giocano a spezzare i raggi, a creare ombre ondegianti sul cortile, e graffio di aghi trascinati dallo scirocco nella stanza attraverso lo spiraglio del balcone. Silenzio da sguardo che si posa, da mente che si muove e sguscia e rotola tra pareti e cassette e infissi, da corpo che riposa nel caldo del primo pomeriggio. Da smettere di respirare per ridursi a quell'immobilità, se lei non decidesse di raccogliere i capelli lunghi sulla nuca; intravedendo il proprio collo sullo specchio del comò, torna con lo sguardo alla Madonna sopra il letto che scopre un seno e un figlio, le guarda gli occhi il petto il collo la bocca. Non le piace quell'accoglienza. Un collo troppo bianco, quello. E occhi miti fino al rimprovero. I propri come fessure lucide, palpebre semichiusure evidenti allo specchio.

Pantaloni e gonne a destra, magliette al centro, vestiti eleganti come promesse mancate da cullare, consolare, reggiseni e mutandine più sopra, costumi più in basso... prende un reggiseno da biancheria intima e quello di un costume. Ancora una volta, qual'è la differenza. E cerca nel primo le garanzie della salvezza dalla banalità, dell'eccitazione che non si spegne, di mani che tremano nel sfiorarlo. Reggiseni. Un nome nato da un uso, nato da un corpo, organismo coperto da pelle (e distrattamente si siede sui grandi materassi), femminile come maschile in fondo, dov'è il confine, dove nasce l'emozione, cosa fa di un corpo un mistico altro da sè, cosa fa di un contatto una carezza, cosa fa dell'epidermide la superficie di una bellezza lontana a cui attingere a occhi bassi?

Domande di ogni sera in una casa estranea. Forse lo spazio non ha il potere di generare fratture, forse la continuità è possibile. Ma la sensazione è del presente come un'eterna anticamera delle nostalgia, cumuli con cime invivibili, dispersione di pensieri come figli di prostitute in pezzi di mondo distanti. Qualcosa fa di ora un oggi: tratti del viso mai abbandonati ad occhi fidati. Mai piedi nudi indifesi su un pavimento ignoto...eppure. Eppure non era già bagnata a tradimento quell'estraneità dalla sua ora passata in quella stanza? Sul materasso il fosso della sua valigia. Nell'immagine futura di quella stanza il proprio corpo che vi si muove. S'imprimerà anche questo gesto, la tinge d'assurdo...quattro passi sulle punte, un balzo

nella stanza,il pavimento trema ,sottile,spaventata dal rumore della propria presenza si appoggia al comò.Due menate sul letto per riprendere confidenza,polvere a sbuffi netti che si alza,resta sospesa,anche lei,quattro passi sulle punte.

La borsa del mare,ancora odore di alghe secche e pelle bruciata,pigrizia salmastra.Ai piedi del grande letto,il proprio telo disteso,come in rassegna le sue notti.Voglia di coprirsi,di riavvolgersi,di evocare immagini a suo comando e da sola,in una solitudine libera dalla competizione di quell'enorme letto,di quello specchio giallo,di quell'immaginetta bianca,sola ,riuscendosi a guardare di nuovo con gli occhi di lui. Adesso tutto nei cassetti,in fretta.Dietro l'armadio c'è una sdraio gialla ,di legno e tela,che cigola aprendosi.Un braccio abbandonato nel sonno dondola e sfiora il pavimento.

Silvia Geraci

9. Elementi di critica letteraria

[Rosa Elisa Giangoia]

LO SPETTACOLO DEVE CONTINUARE

critica letteraria di Lorenzo Guzzetti

al racconto **"Il giorno che hanno ammazzato l'America"**

di Luigi Cristiano "Remote"

Il racconto-cronaca di Luigi lascia molti spazi a una riflessione molto ampia che comprende diversi e molteplici punti di vista e descrive in maniera sintetica, ma molto ben definita, la reazione di un comune mortale a un avvenimento così grande al confronto.

La trama originale si basa sul quotidiano, su quello che effettivamente viviamo tutti i giorni, che sembra qualcosa di banale e scontato, a volte meccanico, come la famosa "sveglia e caffè, barba e bidè, presto che perdo il tram" citata più e più volte nei film di genere fantozziano.

È questo il cardine del racconto: scritto ispirandosi in base al vissuto, al reale che resta la base, per poi costruirci sopra la riflessione.

Questo racconto breve è bello perché (passatemi il termine) "vive", respira quasi dell'aria che respiriamo noi. Rispecchia infatti ciò che avremo vissuto anche noi in quel pomeriggio.

Uomini e donne super impegnati nel nostro lavoro, nel nostro studio, in momenti che ci fanno dimenticare totalmente (o quasi) l'esistenza di qualcosa e di qualcun altro al di là del nostro naso, abbiamo scoperto improvvisamente che qualcosa era venuto a mancare.

Le nostre agende fitte di impegni, di orari, di "ore 9: ufficio - ore 10: riunione - ore 17: dentista", ci chiudono gli occhi, ci impediscono una vista globale, ci lasciano privi di ogni benchè minimo interesse nei confronti degli altri.

È il mondo che viviamo noi, questo, il mondo che ci descrive Luigi. E, in netto contrasto con tutto questo "isolazionismo", c'è un Mondo, un Mondo con la M maiuscola, che va avanti, che prosegue con i suoi ritmi, con i suoi protagonisti che restano nella stanza dei bottoni, con i suoi ordinari omicidi da cronaca nera.

Questo Mondo che a volte sembra noioso e mollemente triste e che ci ispira ancora di più a chiuderci nel nostro piccolo cerchio fatto di casa-lavoro-hobby.

Luigi vive un martedì di settembre, arrivato autunnalmente al numero undici, abbandonato alla solita routine, immerso nei pensieri per l'operazione del padre il giorno dopo, la bambina che inizia la scuola...e all'improvviso, la morte dell'America.

Una morte imprevista, non annunciata, non voluta.

Questa è sicuramente l'immagine topica del racconto, un'immagine forte ma che rende il "pezzo" molto affascinante. Sì, è qui il centro. Il mondo della routine quotidiana che fa da parentesi al Mondo, si scuote. È come se avessimo davanti un'elettroencefalogramma, che è piatto con qualche movimento, e poi si impenna improvvisamente. In uno spartito musicale quest'immagine potente, inserita in una descrizione del tutto piana, verrebbe chiamata un "forte improvviso", uno "sforzato", che parte da un piano per arrivare al fortissimo per qualche frazione di secondo prima di lasciare ancora spazio al piano. Tra questi due "colori", ci sono però mille sfumature, mille crescendi. Anche qui, l'amico "Remote", non se li lascia scappare, soprattutto dopo la morte

dell'America. Il ritorno alla vita normale lentamente, obbligatoriamente, ma con qualcosa di diverso.

È anche accattivante la provocazione che lancia l'autore al lettore: la personalizzazione dell'America. Non come stato, ma come persona fisica, capace di intendere e volere, colpita e uccisa in maniera fredda.

L'America delle Marlboro, del sogno, della Coca solo Cola, dei grandi miti come M.L. King o Kennedy, dei presidenti che vanno con le stagiste come il nostro capo-ufficio.

Quell'America hanno ucciso, l'America non semplice nazione, ma l'America come persona, come statua della libertà.

E qui lo sguardo dello stolto che fino a prima guardava il dito, ora si rivolge alla luna. Luna che indica il tutto, il totalmente finito, l'uomo.

L'attentato, le torri che crollano, uccidono un simbolo, un segno... un sogno.

Ma la ricerca dapprima spasmodica di notizie, di immagini, di certezze davanti a questo evento tragico si riduce ancora dal Mondo al mondo.

Luigi, come tutti noi, torna ai suoi problemi, i veri problemi.

Il WTC può aspettare qualche ora, prima c'è l'operazione, l'attesa, i medici. Le Twin Towers diventano un contorno, diventeranno forse "La Repubblica" da sfogliare nervosamente durante le ore dell'intervento, diventeranno ciò di cui parlare con gli altri parenti in una camera d'ospedale.

Una cosa resta: il vuoto.

Il racconto, scritto inizialmente con la mente che descrive anonimamente una giornata qualsiasi, lascia poi spazio al cuore. Un cuore che batte e che parla a noi di come sia stata vissuta una giornata "nera" per la storia dell'umanità, una giornata che i nostri nipoti studieranno sui libri e che io potrò raccontare.

Luigi è sintetico; questo è certamente un bene.

Sempre musicalmente parlando, il "pezzo" è ben ritmato, non cade nè nella noia nè nel banale. Seppur sintetico, è preciso, definito, ben organizzato.

Credo che un messaggio finale, l'autore del brano lo voglia lanciare: "the show must go on", perché comunque domani è un altro giorno, perché noi viviamo nel mondo, il nostro, e ci affacciamo sul Mondo raramente durante il telegiornale, forse.

E allora, che lo spettacolo continui.

Lorenzo Guzzetti

IL GIORNO CHE HANNO AMMAZZATO L'AMERICA

Il giorno che hanno ammazzato l'America mi sono svegliato alle sette.

Ho preso un caffè e ho portato mia figlia dai nonni perché la scuola non è ancora iniziata, poi con mia moglie siamo andati al lavoro in ospedale.

Le strade pulite da un cielo limpido e solo un cenno di autunno nell'aria fredda; non molto traffico fino al centro di Milano.

Mattinata tranquilla, altri caffè bevuti davanti al PC, un lavoro da fare, e un appuntamento alle 12 in un altro Ospedale.

Quel giorno lì alle 12 io e mia moglie siamo andati a parlare col primario del G. Pini, a pochi passi da dove lavoriamo, e sì l'operazione di mio

padre è a rischio, ma non possono non farla; è fissata per l'indomani.

Accompagnandoci alla porta il primario sorrideva tranquillo, l'America, almeno per noi, era ancora viva.

Tornando al lavoro abbiamo pranzato seduti su un muretto.

Focaccia di Genova e grissini ai semi di papavero, acqua naturale, fredda, dodicimila lire in due.

In quei pochi momenti cercavo di trovare posto nel tempo per i giorni a venire, per gli impegni da affrontare e i posti dove avrei dovuto essere.

Avremmo diviso le cose con le sole risorse a nostra disposizione, noi stessi, e mia moglie diceva che saremmo riusciti a fare tutto, non c'era problema.

Io non so con esattezza quando l'hanno ammazzata, non mi sono accorto di niente, una riunione mi aveva portato via la testa e io non sapevo niente.

Dovevo fare altro posto nella mia vita per le cose dette nella riunione che si sommavano a mio padre e a mia figlia che cominciava la scuola da lì a due giorni, con le corse al patronato ACLI per certificare che mio padre non ha altri redditi oltre alla pensione minima e che non può presentarsi perché lo operano, con la macchina che deve fare la revisione e l'assicurazione da pagare.

Io non sapevo niente.

Io non lo sapevo che avevano ammazzato l'America, e che era già morta da un bel pò di tempo nella testa di chi aveva deciso di farla fuori.

Me lo ha detto una collega e la rete era intasata e non vedevo il Corriere o La Repubblica o l'Ansa, e non ci credevo. Allora ho acceso la radio, e sì, l'avevano ammazzata.

E per bene, con armi americane.

E l'hanno ammazzata davvero, perché non ci credo più all'America che era viva e forte come fosse predestinata ad esserlo.

Ineluttabilmente, fino a pochi minuti prima.

Il giorno dopo che hanno ammazzato l'America operano mio padre.

L'intervento è difficile, non sarò lì a vederlo entrare in sala operatoria.

I piccoli ordini alle cose nel mio mondo disordinato non prevedono la mia presenza prima, sarò lì alle 4 ad aspettare.

Oggi.

Non so cosa rimarrà di mio padre dopo l'intervento, tra la salute e la morte ci sono infinite sfumature di dolore.

E non so cosa rimarrà dell'America, di quella idea che avevo di lei.

Non lo so.

Luigi Cristiano

10. Autopresentazioni esplosive: KICCA E SANDROLAFFRA si presentano a Bombacarta

[Luna Danzante e Tonino Pintacuda]

-----Messaggio originale-----

Da: nascondino

Inviato: Tuesday, September 25, 2001 17:03

A: bombacarta

Cc: nascondino

Oggetto: [bombacarta]

Ciao!

sono Kicca, ho 28 anni, vivo a Milano (ma sono di Crema)...e tante altre cose. Ho conosciuto bombacarta per la prima volta domenica. "Girovagavo" per la rete alla ricerca di siti che si occupassero di scrittura in generale e drammaturgia in particolare. Mi piace il teatro, recito da alcuni anni, anche se non professionalmente, ma adesso mi piacerebbe scrivere per il teatro. Il progetto di bombacarta, il sito, gli intenti mi piacciono e mi piacerebbe avere stimoli o magari...darne!...chissà!

...ecco, volevo solo presentarmi...

MUD - ...e ci prenderanno tutto! Ci prenderanno le prime cose che abbiamo conosciuto. Scivoleranno sotto le nostre lenzuola e ci sfileranno i calzini. Oppure, per prima cosa, ci sottrarranno i nostri proverbi. Ci hai mai pensato? Senza modi di dire! Bisognerà inventarsi metafore nuove. Ci hai mai pensato? Si porteranno via le nostre storie. E le scarpe vecchie. Bisognerà fasciarsi i piedi perché non sanguinino. Senza scarpe e senza calzini. Ci hai mai pensato, Med? Bisognerà scrivere canzoni a piedi nudi!

MED - Mud.

MUD - Sì, Med?

MED - Mud.

MUD - Sì Med?

MED - Dormi con i calzini?

MUD - Sì, Med.

(da Conversazione in piedi)

----- Original Message -----

From: <sandrolaffra@....>

To: Bombacarta <bombacarta@yahoogroups.com>

Sent: Sunday, September 02, 2001 2:12 PM

Subject: [bombacarta] **Un foglio bianco...**

Il trasparente silenzio di un foglio ti guarda,
e comprensivo ti attende,
potrebbe attendere minuti,
ore,una vita.
potrebbe attendere invano.
ti attende silente,
muto e rispettoso testimone
del te stesso
che non vedranno mai,
dolce metafora di un uomo incompreso.
Questo l'ho scritto io circa un anno fa....e dice molto sul bisogno
irrefrenabile,quasi fisico alle volte che mi porta quasi
quotidianamente ad accendere il computer e a scrivere,scrivere tutto
quello che mi passa per la testa...
io sono Alessandro e mi presento così
...ciao a tutti!!!

11. Mails a tema

[Rosa Elisa Giangoia]

-----Messaggio originale-----

Da: remote [mailto:remote@inwind.it]
Inviato: Wednesday, September 05, 2001 10:13
A: bombacarta
Cc: remote
Oggetto: [bombacarta] **Suoni**

Qualcuno in lista aveva detto che tutti erano impegnati sul tema dei suoni, se non sbaglio.

SUONI

Il suono della sveglia si sovrappone al brusio dei sogni e sono sveglio.

Sveglio?

Non proprio.

Giulia dorme ancora accanto a me, il respiro appena percettibile.

Troppo giovane per preoccuparmi.

Ricordo lo stesso respiro di mia madre, e il cuore che si fermava nel petto quando a tratti scompariva, per riprendere profondo e sonoro.

A rassicurarmi, a dirmi che avrebbe respirato ancora, e che quei momenti di silenzio sarebbero arrivati per restare, sì, ma non quel giorno.

La sveglia ha svegliato anche il gatto che si stira sbadigliando, con lo scatto della sua bocca spalancata a salutare il giorno.

Poi il fruscio delle lenzuola e il tintinnare del metallo e vetro degli occhiali sul comodino.

Farò attenzione a non fare rumore.

Che Giulia e Martha scivolino nella luce dolcemente, senza strappi.

Che sia il profumo di un caffè a dare il senso della veglia a mia moglie e una carezza a mia figlia.

Troppo duro questo giorno, che almeno il risveglio abbia il rumore di un sospiro.

C'è tempo per indurire il viso e gli occhi.

E per gridare, muti contro il cielo.

C'è tempo.

Luigi Cristiano

12. Cartoline dalle vacanze

-----Messaggio originale-----

Da: filippo.lioy [mailto:filippo.lioy@rome.com]

Inviato: Tuesday, August 28, 2001 18:27

A: bombacarta

Cc: filippo.lioy

Oggetto: [bombacarta] **Vacanza a Lipari**

Cari Amici,

è tanto che non scrivo; la quotidianità mi separa da ciò. Ma una vacanza ed il riflettere sul suo significato mi ha spinto a scrivere queste riflessioni che voglio condividere.

A presto,

Filippo

VACANZA A LIPARI

Lipari, 17 agosto 2001 ore 6.00 am

Ho passato due ore stanotte, sveglio, a guardare il cielo. Mi ero svegliato da un sogno, che iniziava a spasso con un assassino nordafricano insieme ad ufficiali di finanza e interrotto sul viso segnato di un collega francese giramondo.

C'era una mezzaluna, e Orione! Quelli dell' Orione. Forse è vero che si nasce sotto nuove costellazioni. Mi piacerebbe sapere cosa si dice su quelli dell' Orione. E sapere se effettivamente 3000 anni fa sarei stato del Capricorno. Il tempo, questo il primo pensiero. La calma della notte, e il pensiero a scoprire il senso della vacanza. La ricerca di quello stato antico di contatto con la natura. Le stelle, il mare, il pensiero che va agli antichi che non sapevano che la terra girasse intorno al sole, come non la vediamo noi, ed incominciare a vederla girare (... and the eyes in his head see the world spinning round ...mmm...mm) , pensando quindi alla calma di Galileo nel ricercare i riscontri. Ma non solo sua, di tutti quelli che cercano, e pensi che anche Galileo è stato guidato dall'amore per il prossimo.

Il tempo, che noi sforziamo per sopraffare lo spazio, come in assenza di equilibrio dimensionale. Accorciare il tempo per poterci sentire più vicini agli altri.

E capisci che proprio sul tempo devi quindi agire, distorcendolo, non solo cercando di ridurlo in modo lineare, ma cercare altre funzioni secondo le quali possa svolgersi. Come minimo rallentandolo, fino a stare seduto come ora davanti allo spettacolo senza tempo dell'alba. Canta un gallo, un cane abbaia, forse un asino ? raglia, e pensi alle fiabe nordiche. Chi saranno questi archetipi, chi sono io, gallo, asino o cane. Propendo subito per cane, anche se poi convieni di essere tutti e tre, mentre pensi ai tuoi cari e vicini e a chi far corrispondere a chi. Una mappa, questo ti danno, una mappa del territorio, disegnata con le diverse frequenze sonore dei loro versi ripetute con ritmi diversi, fino a seguire la strada fatta da un cane che si allontana. Uno spettro del territorio, come una fotografia, un film. Come delle boe luminose sul mare, di colori diversi, che lampeggiano ad intervalli differenti. E pensi ai marinai come a degli apache, che leggono i segni del mondo che li circonda, che ritrovano le vie nel deserto, a questi guerrieri che comunicano tra loro con i versi del coyote nel buio della notte. "I Liparoti, guardia scelta del Re di Napoli".

Ancora il tempo quindi, ed il suo inverso, la frequenza. Come per le onde elettromagnetiche, radio, per avvicinare il prossimo con l'amore per fine. Pericoloso però se si perde l'equilibrio; si potrei lasciare questi appunti in un file alimentato a voce tramite un microfono ... Un rombo improvviso, potrebbe essere la fine del mondo, o più semplicemente un aereo spia. Invece era solo il camion dell'immondizia, e la mappa di Brema si diluisce sempre di più. Come quel fumo di sigaretta due ore prima, che galleggiava nell'aria e saliva in superficie, come un'anilina nell'acqua, o la luce del sole che si diffonde, fino ad ingoiare le stelle di Orione, ed ora anche Venere e la Luna.

E le nostre onde cerebrali ancora a cercare, o solo ad immaginare, la possibilità di comunicare con gli altri, senza parole, in armonia.

Il sole è spuntato.

Filippo Lioy

13. BC-Books

[Rosa Elisa Giangoia]

----- Original Message -----

From: Angelo.Leva@alcatel.it

To: bombacarta@yahoogroups.com

Sent: Monday, September 03, 2001 5:09 PM

Subject: [bombacarta] **BC-Books: una recensione.**

UNA RECENSIONE

Maria Pia Simonetti, "La nostra storia", Passigli Editori, 2001, pp.316, L.28000

La storia che viene narrata in questo romanzo è quella di una generazione nata attorno alla metà del Novecento, con alle spalle una guerra che non ha conosciuto se non attraverso i racconti dei padri e con davanti a sé il sogno di un mondo diverso, che avrebbe dovuto realizzarsi nelle istanze umanitarie del Sessantotto e che dovette invece arrendersi di fronte alla inesorabile realtà della vita e alle tragiche vicende dei cosiddetti anni di piombo. La morte di un terrorista, Filippo Jahier detto Basco, spinge gli amici e compagni di scuola di un tempo a ritrovarsi in occasione del suo funerale e questa è l'origine del racconto costituito da frequenti flashback a ricordare i lontani tempi del liceo e a constatare come il tempo abbia cambiato le persone. Filippo era il più intelligente, il più geniale ma anche il più umano nel gruppo e nessuno riesce a capire come sia giunto alla decisione di passare alla lotta armata e a decidere di dare la morte in virtù di un ideale politico. Il romanzo, che è ambientato nella Torino austera e francesizzante dei notabili e in quella più popolare e nascosta degli immigrati, ha una struttura a diario e rimbalza continuamente tra il 1993, cioè adesso, l'anno del funerale, e gli anni 60 cioè quelli della scuola.

Nonostante le premesse questo non è un romanzo "politico" né tantomeno una ennesima discussione sugli anni di piombo o sulle istanze del Sessantotto. Anzi è il racconto genuino e sincero delle dinamiche e delle relazioni all'interno di un gruppo di amici conosciuti ai tempi della scuola. L'autrice si impegna molto a ricostruire meticolosamente non solo la storia delle relazioni ma anche la psicologia, le motivazioni sottese ai gesti, alle parole dette. Ne esce un romanzo che è difficile da capire per chi non ama le discussioni culturali con gli amici. Ecco forse in questo è dedicato a chi negli anni della contestazione giovanile ha molto amato utilizzare il suo tempo in interminabili discussioni sulla giustizia universale e sulle azioni politiche da intraprendere. Notiamo infine una grande abilità dell'autrice nell'uso dei termini a seconda dei casi, di modo che il racconto presenta velocità e tempi molto diversi. A tratti lo si può leggere tutto d'un fiato, tanto lo scritto è coincidente col parlato che non ha tempo per le ridefinizioni dei concetti in bella copia, e a tratti ci si deve fermare, ma più che per capire per contemplare la bellezza di pagine dettate, lo si vede bene, da una grande ispirazione. Come ad esempio questo pensiero che Giovanna Bollati rivolge a sua figlia Sofia che è ancora nella pancia e che nascerà a breve, mentre a Fiumicino e su un taxi sta andando al funerale di Basco..

"Io non vorrei, Sofia, che tu adesso ti sentissi in prigione, stretta in questa pancia di sangue che ti culla e ti opprime come un amante inesperto. Vorresti forse, anzi vorresti di sicuro vedere ciò di cui ti parlo: il sole d'oro, il cielo di madreperla, gli occhi di Basco come pozzi di acqua pulita, la casapancia che ti avvolge, la madre che mi hai fatto diventare col primo dei tuoi guizzi di pesce rosso dolce e impaziente. Fai come vuoi, non farti scrupoli Sofia. Cogli la tua occasione e vieni al mondo gridando di ebbrezza il delirio dei tuoi umori pieni, del tuo amore che ha già conquistato tutto il mio spazio, tutto lo spazio che conosco. Vorrà dire che nascerai nel cielo - ottima cosa per poter poi narrare storie di cicogne, se ti chiederanno - o in quella città che siede composta come una signorina per bene su una poltrona di colline ricamata di fiumi e viali alberati, dove anch'io sono nata. Lì avrai anche una nonna, una ragazza di sessant'anni mite e dolcissima che non ha mai saputo dire di no a niente e a nessuno - per questo io esisto - che non sa nemmeno una favola ma conosce centinaia di canzoni, che ride sempre e dice tutto quello che le passa per la testa così non ha segreti e non cova rancori. Si chiama Marisa e sognava di fare l'attrice dei fotoromanzi. Io e mio padre ci vergognavamo di lei, dei suoi capelli cotonati, delle sue canzonette, della sua allegria logorroica, invece di vergognarci noi, delle nostre scuole superiori di intolleranza, della centralità rabbiosa del nostro conflitto

permanente. Io ho abitato nella sua pancia come tu abiti la mia, e questa è l'unica cosa certa della vita, l'unica cosa sicura, Sofia: non ce ne sono altre. Il resto è follia e dolore."

Angelo Leva



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**